

LA NATIVITA' DEL RACCONTO

Elementi di sociologia del presepe

di Luigi Caramiello

Che cos'è in realtà il presepe? Un'antica usanza di tipo religioso? La messa in scena di una narrazione sacra? La trasposizione plastica di una decisiva "evenemenzialità" storica? Una caratteristica tradizione culturale di matrice cristiana? Il modo "materiale" di manifestarsi di un sublime mistero? Oppure, il presepe va considerato un fenomeno del costume, semplicemente interno alla sfera del folklore popolare? E ancora, su un terreno di analisi diverso, si tratta di un tipico prodotto di estetica seriale, risultante da un artigianato di fattura "popolare", oppure va inteso quale oggetto d'arte, nel senso più compiuto?

Il fatto è che fornire una definizione univoca dell'*oggetto* in questione è assai difficile. Bisogna riconoscere che il presepe è stato ed è tutte queste cose insieme, ed altre ancora, contigue, oppure, alternative, coerenti fra loro, ma anche, talvolta, contraddittorie. In questo senso, il presepe è un congegno espressivo e simbolico splendidamente "complesso". Una cosa è certa, col presepe ci troviamo di fronte ad una tipologia di "rappresentazione" dal fortissimo connotato sociale e culturale, storico ed immaginario, nel quale convergono caratteri diversi e ambivalenti.

Uno degli aspetti, che balza agli occhi, immediatamente, osservando il "meccanismo" narrativo del presepe, è la dialettica, che in esso si esprime, fra l'eccezionalità dell' "evento" che rivela e l'assoluta, ordinaria, quotidianità della cornice che lo accoglie. Un avvenimento, la nascita di Gesù, col carattere di centralità che assume, nell'ambito della vicenda storica dell'Occidente e del mondo, si produce in uno scenario umano, vorrei dire in un habitat fisico e sociale, di assoluta sobrietà, in un panorama antropologico fatto di situazioni tutt'altro che straordinarie, un paesaggio di gente semplice, umile, nel contesto di una elementare esistenza "comunitaria", di una coraltà societaria, che si manifesta, tipicamente, in tutte le forme più triviali e prevedibili della vita collettiva.

Forse non c'è nessun territorio della pratica religiosa, cristiana e segnatamente cattolica, dove si manifestano con maggiore evidenza una compresenza e una contestualità, così accentuate, di sacro e profano. Si badi, sebbene il presepe sia, evidentemente e da molto tempo, un fenomeno di carattere planetario, con una significativa e storica diffusione in vaste aree dell'Europa, non solo mediterranea, e dell'America Latina, qui vogliamo riferirci soprattutto alla tradizione presepiale partenopea, certamente fra le più importanti in campo nazionale e internazionale, non solo per il suo forte radicamento nella sensibilità popolare, ma anche per la sua capacità di evocare le "questioni" fondamentali di qualsiasi ragionamento sul presepe, di incrociare, cioè, tutti i possibili nodi tematici di un eventuale percorso di indagine che si sviluppi riguardo a questo vero e proprio "labirinto" dell'espressività e della memoria collettiva.

Intanto, bisogna rilevare un dato: l'itinerario narrativo di fondo, o se si vuole, il mitologema di base, è palesemente un tracciato a "bassa definizione". Dei quattro vangeli canonici, per intenderci, due non fanno neppure cenno alla "natività". Ne parlano solo Luca e Matteo, in termini sommari, non sempre congruenti e anche, per alcuni aspetti, divergenti fra loro. Il tema è, invece, più ampiamente sviluppato dai Vangeli apocrifi, a partire da quello di Giacomo. Insomma, il racconto, su cui la realizzazione pratica, la costruzione materiale, della scena presepiale, va a innestarsi, è assai scarno, manchevole di elementi circostanziati e carente di indizi, insomma, si parte da un sistema di riferimenti incompleto, che richiede e oserei dire impone, un notevole lavoro "creativo", perché si possa pervenire alla composizione di un quadro "organico". Probabilmente, è proprio a partire da questo presupposto di fondo che il presepe ha sviluppato la sua vocazione ad arricchirsi di spunti e riferimenti ricavati dalle dimensioni storiche, sociali, produttive e culturali più variegata.

Insomma, se per un momento pensiamo al presepe come al compimento di una rappresentazione, alla maniera con la quale può esserlo un lavoro teatrale, non faticiamo molto ad accorgerci che non abbiamo a disposizione né una precisa sceneggiatura dalla quale partire e neppure una definita scenografia. Ma, paradossalmente, proprio questa carenza di impianto narrativo ha permesso ai diversi "registi", che sono stati all'opera nelle differenti epoche storiche, una grande autonomia sul terreno immaginativo. Anzi, ha consentito e consente tutt'ora, a chiunque voglia cimentarsi con l'arte del presepe, di aggiungere, togliere, modificare, oggetti, situazioni, figure, scenari, più o meno liberamente. Questo vuol dire che il presepe può essere realizzato assecondando a proprio piacimento, qualunque ipotesi narrativa, qualsiasi sollecitazione espressiva? No, il concetto va precisato.

In effetti, il presepe, ha "codificato", almeno parzialmente, potremmo dire in base alla prassi storica, alla consuetudine accettata, una sua "struttura" di fondo. Essa si risolve essenzialmente in quattro "scene" fondamentali, in ordine di importanza: la grotta (capanna); la taverna; l'annuncio ai pastori; il corteo dei Re Magi. E' evidente che la libertà ermeneutica, almeno a partire dal 1600, si manifesta in rapporto a questi essenziali "vincoli". Ma anche questi confini estetici e narrativi, circoscrivono aspetti di una tradizione che si è stratificata in maniera graduale e progressiva. Basti solo pensare che, nella storica *performance*, convenzionalmente indicata quale atto di fondazione del presepe, cioè la celebre rappresentazione di Greccio voluta nel 1223 da San Francesco, (poi magistralmente ripresa da Giotto per l'affresco della Basilica Superiore di Assisi), in deroga ai divieti papali, relativi ai modi di celebrazione della natività, erano sì presenti il bue e l'asinello, così come la mangiatoia (in latino *praesepe*, appunto) col fieno, ma non vi erano la Madonna e neppure S. Giuseppe. C'era solo il diacono Francesco che predicava intorno alla nascita di Gesù ai numerosi confratelli e alla gente accorsa da ogni contrada.

Il paradosso è nel fatto che, sebbene la sua intenzione fosse proprio mostrare realisticamente, le sofferenze vissute da quel neonato, privo di tutto, benché Francesco volesse "incarnare", materialmente, la dimensione autentica del disagio che aveva vissuto il bambino Gesù alla sua nascita, in effetti, egli celebrò un ritualità di tipo altamente spirituale. In altre parole, il primo presepe vivente della tradizione ebbe un carattere fortemente eucaristico. Provate solo a fare un confronto fra il presepe di Greccio e un presepe aristocratico napoletano, per esempio di stile settecentesco. Credo che le differenze non vadano neppure richiamate.

Ciò che va sottolineato, invece, è che la vocazione a "rappresentare" la natività cristiana, cioè l'idea del presepe e la sua stessa pratica, erano di molto precedenti all'episodio di Greccio, si hanno, infatti, testimonianze sparse di esperienze simili a partire dai primi secoli dell'era cristiana. Anche se, evidentemente, pure la cultura del presepe ha dovuto fare i conti, almeno in principio, con le forti

opposizioni che suscitava l'uso di qualsiasi genere di *rappresentazione*, non solo a carattere divino. Si pensi a tutta la vicenda storica che riguarda il conflitto fra *iconoduli* e *iconoclasti*, che vide, solo dopo molti e aspri conflitti, affermarsi la possibilità di fare uso delle "immagini" in dimensione religiosa, ma all'unico scopo di favorire la divulgazione delle storie sacre in direzione di bacini più ampi di una popolazione perlopiù illetterata (cfr. Gombrich, 1966).

Si tratta, in effetti, di una classica funzione "pedagogica", alla quale anche il presepe ha ottimamente assolto sin dalle sue origini, e che, come vedremo, in un certo senso esercita ancora oggi. Ma, con ogni probabilità, la sua piena affermazione, in epoca medievale si coniuga anche al duro confronto che opponeva il mondo cristiano a quello islamico nel contesto delle crociate. In un certo senso è come se col presepe si tentasse di ricostruire la Terra Santa in Occidente. Per dirlo con le parole di Tommaso da Celano, grazie a San Francesco, Greccio era divenuta come "una nuova Betlemme", la qual cosa risulterà ancor più densa di significato quando, con la caduta di San Giovanni d'acri, nel 1291, sparì l'ultimo avamposto cristiano in Palestina.

Un elemento di grande problematicità è nel fatto che questa sofisticata dottrina, diffusa da immigrati mediorientali, a partire dal mediterraneo dell'epoca imperiale romana, aveva mostrato, in modo incontrovertibile, il suo enorme potere di espansione ed egemonia sul mondo pagano, ma non era, poi, riuscita a mostrare identiche capacità di tenuta, nei territori di origine. Non sarà capace, insomma, di reggere all'urto violento di quella nuova "eresia" generatasi in seno alla tradizione biblica dell'antico testamento: l'islam, che si disponeva a prendere possesso, fisicamente, dei territori in cui è ambientata la vicenda evangelica e il suo racconto.

Il cristianesimo aveva, insomma, espresso la sua più forte capacità di seduzione, in direzione di grandi masse, sull'altra sponda del mare di mezzo. Ciò era accaduto anche grazie alla forza politica del suo messaggio, il cui contenuto si traduceva in una proposta autentica di solidarietà e fratellanza, una prospettiva concreta di "cittadinanza", espressione che assumeva un significato ancora più forte nel contesto della Roma imperiale. In più il cristianesimo chiudeva il ciclo della immolazione di esseri umani, cioè tagliava i ponti con la dimensione storica del capro espiatorio (cfr. Girard, 1987) attraverso il compimento dell'ultimo sacrificio, quello di Gesù, che assumeva, in tal guisa, il significato di "dono", tutela della vita per l'umanità intera. E per questa via proponeva un progetto concreto di possibile riscatto, di eguaglianza, di emancipazione, a quei soggetti umili e deboli che avevano sofferto la condizione di subalternità strutturale cui li relegavano gli assetti religiosi precedenti, segnatamente la concezione pagana. Un po' come la predicazione buddista aveva fatto, circa cinque secoli prima, spingendo per la "liberazione" delle "caste" subalterne dall'oppressione dell'antico assetto bramino (cfr. Harris, 1990). Il cristianesimo, nell'impero romano, avrebbe dispiegato una grande intelligenza strategica, permeando del suo messaggio prima i principali gangli del corpo sociale, poi assumendo la dimensione pienamente istituzionale: la fede degli schiavi sarebbe diventata la religione dei padroni.

La costruzione di questa egemonia culturale e politica doveva compiersi attraverso un lavoro di pedagogia sistematica, svolto sulla coscienza di massa, sull'immaginario, un'opera di socializzazione collettiva a un "racconto", a una dottrina, ad una visione del mondo. Ma questo progetto non poteva compiersi di punto in bianco, facendo terra bruciata di preesistenze mitiche, simboliche, culturali, che avevano stratificazioni plurisecolari. E così che il pensiero cristiano, e con esso la sua "Chiesa", già prima di istituzionalizzarsi in senso politico, avvia la sua opera grandiosa di sincretismo. In effetti, quella di usare relitti immaginari preesistenti, come materia prima della costruzione di un nuovo edificio dottrinale e simbolico, rituale e spirituale è un'operazione messa in atto da tutte le religioni. E' noto quanto la memoria sumera di

Gilgamesh abbia esercitato la sua influenza su ampie parti del Vecchio Testamento, ed è evidente come le antiche tradizioni di adorazione del sole abbiano condizionato sia l'antica dottrina giudaica, sia il Nuovo Testamento.

I vangeli, come è noto, non indicano la data di nascita di Gesù, e su quale essa sia realmente non c'è alcuna certezza, la data del 25 dicembre ha un carattere simbolico più che storico, come sosteneva esplicitamente anche Papa Wojtyła (cfr. Del Rio, 1987). Del resto, l'istituzione del natale viene segnalata solo fra il III e IV secolo, la prima notizia di questo genere risale a Papa Giulio (337-352), ed esso, per molto tempo, è stato celebrato in contemporanea con altri riti, preesistenti e coevi, tutti riferiti al culto solare. Sant'Agostino allude implicitamente alla possibile derivazione del Natale da altre tradizioni rituali, quando esorta i cristiani a non celebrare in quel giorno solenne il sole, come facevano i pagani, ma a rendere omaggio piuttosto a *Colui che creò il sole*. In ogni modo, il 25 dicembre si colloca in prossimità di quel solstizio d'inverno celebrato in tutto il pianeta, come momento di rinascita. E' la fine di un ciclo, che si ripete dalla notte dei tempi, la fase quotidiana di luce solare, il giorno, smette di accorciarsi e comincia ad aumentare, mentre la notte comincia a ridursi. Il miracolo della rinascenza del sole colto da tutti gli antichi.

Nessuno può escludere, in modo tassativo, che la celebre stella cometa, la quale, secondo la tradizione, dirige i Re Magi (ma, per fortuna, non guida i soldati di Erode) alla grotta-capanna della natività, sia quella cometa di Halley, che periodicamente compare nei nostri cieli e che, secondo certi calcoli, poteva essere visibile ai tempi della nascita di Cristo (però l'ipotesi è confutata da molti astronomi). Una cosa è certa, tutti i popoli del mondo festeggiano il solstizio d'inverno, e per tutti è una festa della luce, che si fa sempre più alta e splendente nel cielo. Forse non è un caso che nelle preghiere liturgiche del Natale ci sia, appunto, un inno che accenna al nuovo sole: *Sol novus oritur*. Sorge un nuovo sole: Cristo. Del resto molte divinità pagane hanno avuto attributi del Dio sole, e lo stesso monoteismo di Mosè si rivela, a parere di Freud (1952) assai affine al culto solare di Amenofis IV, poi diventato Akenaton, seguace cioè di Aton, che sarebbe, secondo il padre della psicanalisi, semplicemente una trasfigurazione di Adonai, il Dio di Mosè e degli Ebrei. Non possediamo elementi bastevoli per sostenere o smentire la tesi di Freud, certo è che intorno alla seconda metà del 13° secolo a.c. Akenaton avviò una radicale riforma, politica e religiosa, spodestando le caste sacerdotali, smantellando tutto il loro panteon di divinità, per lanciare un monoteismo fondato sul Dio Sole.

E' essenziale ricordare che il culto sostiziale, la religione solare, ebbe anche un altro decisivo riferimento: il Dio Mitra, una figura leggendaria di autentico mediatore fra il sole e la terra. Per quanto possa apparire singolare il bambino Mitra nacque il 25 dicembre, da una roccia o secondo altre tradizioni addirittura dal grembo di una vergine. Il culto mitraico si fondava sulla credenza in qualcosa di molto simile ad un inferno e ad un paradiso, prevedeva una sorta di battesimo e il rito si celebrava col pane e col vino. Si tratta di un mito la cui circolazione, nelle prime versioni, è documentata almeno mille anni prima di Cristo ed ha avuto ampia diffusione in Persia e in vaste zone dell'Asia minore, radicandosi poi ampiamente, seppur con una struttura narrativa parzialmente trasformata, nell'impero romano, dove è decaduto soltanto nel IV secolo d.c., soppiantato, nei fatti e non sempre in modo pacifico, dal culto cristiano.

D'altra parte, anche molti cristiani delle origini celebravano la luce solare e la raffigurazione del sole si trova in molti edifici di culto ebraici, cristiani, musulmani. Per non parlare delle tante suppellettili sacre, del rito cattolico a partire da quelle usate per conservare le ostie. Del resto, nella messa Cristiana che prepara il Natale, l'antifona del 21 dicembre, data esatta del Solstizio invernale, recita "Sole che sorgi, splendore di eterna luce, sole di giustizia, vieni e illumina, poiché siamo nelle tenebre, all'ombra della morte". La qual cosa può sostanziare l'ipotesi che quella stella, che guidò i Magi fino alla grotta di Betlemme, "la più

lucente” come recita il brano più popolare della suggestiva “cantata dei pastori” (cfr. Rucello, 1978), possa essere anche una metafora, in dimensione notturna, della stella più vicina a noi, quella che rischiara e rende possibile la vita stessa sul nostro pianeta.

Del resto, l’idea di un Dio-sole, generato da una Dea vergine, ritorna in numerose tradizioni culturali pre-cristiche: Thammuz partorito da Ishtar, nell’area irenico caldea; Horus partorito da Iside in Egitto, alla cui raffigurazione plastica e pittorica è, probabilmente, accanto agli innumerevoli altri rimandi alle Dee madri, fortemente debitrice l’iconologia storica della madonna con bambino. E forse non è neppure un caso che, in tante occasioni, le chiese cristiane siano state edificate sulle rovine degli antichi templi di Iside o di Mitra. Questo ci rivela quale gigantesco lavoro di sincretismo culturale, di conflitto e assimilazione, di contrasto e inglobamento, il cristianesimo abbia dovuto compiere per conseguire il suo primato dottrinale e finanche politico sull’Occidente antico e chiarisce la sua stupefacente capacità di farsi “pratica” sociale. Dentro questa grandiosa operazione culturale e immaginaria, da un certo punto in poi, anche il presepe è destinato a svolgere la sua efficace funzione di strumento coesivo e socializzante, di attrezzo di identificazione e riconoscimento di una “comunità” di fede e di destino.

Il presepe celebra la nascita del Salvatore, certo, ma evoca anche la dimensione di un sistema sociale, il carattere storico, produttivo, culturale, di un mondo in divenire, facendosi espressione, contestualmente, di una dimensione diacronica e sincronica. La natività presepiale agisce per richiamare alla “memoria” eventi che vengono dal passato, ma opera anche, persino bizzarramente, la loro giustapposizione con situazioni che provengono dal “futuro”, disegnando il modo col quale le diverse epoche “presenti” lo hanno ri-vissuto e lo ri-vivono, sino ai giorni nostri. Il presepe funziona, insomma, anche come una suggestiva macchina del tempo, capace di sovrapporre le epoche, di confondere i periodi storici, perché, in sostanza tende a funzionare come dispositivo fuori dalla storia, quale suo atto di fondazione, come vicenda senza tempo, ed anche in questo senso, quindi, universale.

Come spiegare altrimenti il fatto che, sulla scena presepiale, possano convivere, cosa che spesso accade, episodi come la fuga in Egitto e persino l’uscita dei fedeli, sul sagrato di una chiesa, alla fine di una celebrazione della messa, quando si tratta di eventi che, ovviamente, non possono in alcun modo, in senso tecnico, essere coevi alla natività? Quante volte abbiamo sentito dire che è del tutto anacronistica la figura del cacciatore con il fucile, visto che l’arma sarebbe stata inventata almeno 1400 anni dopo? E come può, la grotta di Betlemme, avere come sfondo, per esempio, il Vesuvio? Per quanto paradossali e arbitrarie possano apparire, queste caratterizzazioni, esse non vanno interpretate semplicemente quali incontrollabili tracimazioni, confuse derive, di una creatività triviale, di una sensibilità espressiva di tipo caotico, spontaneo, “popolare”. No, in questa modalità estetica ed artistica, in questo tracciato narrativo, si esprime anche una progettualità: una tensione universalistica, vorrei dire ecumenica (cfr. Caramiello, 1987) che è, ancora una volta, di carattere atemporale e diatopico.

Ovviamente l’asse portante, nella scena della natività, è la tipica strutturazione di un mondo rurale, agreste, in cui, accanto a residuali configurazioni venatorie dell’assetto produttivo, convivono i caratteri più avanzati della società agricola e pastorale: Il pane, il vino, l’olio, l’agnello, non a caso sono gli “oggetti” al centro del rituale cristiano. I cibi, esposti alla taverna e sui banchi dei venditori, la frutta, il pesce, le carni macellate, gli animali da cortile, da latte, da traino. ci rimandano a un modello di società che ha resistito fino agli albori dell’epoca industriale (cfr. Caramiello, 2003). Ma, dentro questo contenitore, si affastellano anche dispositivi che rivelano operazioni di “recupero” di reperti mitologici, oppure nuovi innesti culturali.

La capanna delle origini, o se si vuole la stalla, diviene sempre più e meglio una grotta, nella quale l'unico calore possibile è quello che emanano gli animali. Ma quante traiettorie iniziatiche, quanti mitologemi umani hanno al centro la grotta? E del resto dove ha vissuto l'umanità intera, per tanti millenni della preistoria, se non all'interno degli anfratti? L'uomo, quello delle origini, quello la cui memoria si perde nella notte dei tempi, non è forse l'uomo delle caverne? Basta fare un'escursione ai sassi di Matera, per trovare abitazioni, realizzate dentro grotte, dove il livello al quale stazionavano gli animali era sempre collocato più in basso del piano dove dormivano gli esseri umani, affinché questi potessero fruire di quel po' di tepore che risale dai corpi delle bestie. Si tratta di strutture abitative i cui primi insediamenti risalgono addirittura al paleolitico, ma che sono state usate come residenza, dalla gente più umile di quell'area, fino agli anni '50 del secolo scorso.

Ma assieme a queste che appaiono fughe all'indietro (ma, come si vede, costituiscono anche, purtroppo, tristi anticipazioni), alla connessione con dimensioni primigenie della leggenda umana, il presepio è anche capace di fungere da efficace strumento di sollecitazione ideologica, di persuasione politica. Cosa sono quei resti romani, colonne, templi diroccati, rovine di luoghi di culto, che si intravedono sulla scena della natività e che in alcuni casi forniscono proprio riparo alla sacra famiglia? Si tratta anche stavolta di ingenui anacronismi? Possiamo immaginarli quali casuali "reperti", assimilabili alla dimensione estetica di quei "capricci", tipici di certa tradizione paesaggistica? Oppure, evocano, plasticamente, aspetti di un reale progetto storico, quello che si stava concretamente attuando a partire dall'avvento nell'Impero Romano del cristianesimo istituzionale, cioè la dissoluzione, la decadenza, l'annichilimento, di tutte le vestigia dell'antica egemonia pagana? Del resto, il Salvatore, adulto, avrebbe annunciato, con una chiara presa di posizione, non solo simbolica: "date a Cesare quel che è di Cesare...". Segnale manifesto di radicale dissenso politico, ma anche fondamentale sottolineatura della necessità di tenere distinti l'ambito del potere da quello religioso, fondamentale indizio di una vocazione alla laicità, che vedremo espressa in alcune delle sue forme più naive proprio dal presepio.

Come si vede, il presepe, sin dalle sue origini, non ha rinunciato ad essere un dispositivo dinamico, un congegno funzionale, un'attrezzatura finalizzata al perseguimento di importanti obiettivi culturali e simbolici. Quanti contributi ha fornito la narrazione della natività alla edificazione del culto Mariano? Nel cristianesimo delle origini, ancora sotto il forte influsso di quella visione giudaica, rigidamente patriarcale, che assai più della cultura egizia e del paganesimo, emargina la divinità al femminile, Maria è una figura piuttosto opacizzata e sostanzialmente ininfluenza. La trasfigurazione del monoteismo nella cultura del Dio-padre, aveva bisogno di cancellare ogni residuo immaginario degli antichi culti della Dea (cfr. Gimbutas, 1990), dissolvendo anche quanto di essi era sopravvissuto nelle religioni pagane. Ma ora, spodestata l'antica madre dal suo trono spirituale, affermato senza scarti il primato maschile, nel "nome del padre", si poteva, si doveva, restituirle un ruolo fondamentale, ancorché opportunamente ancillare, in una elaborata sintesi dialettica con le sopravvivenze, nell'immaginario popolare, delle antiche forme devozionali al femminile.

Mano a mano che si espande, che afferma la sua egemonia culturale e spirituale, il cristianesimo si volge a incorporare, talvolta trasfigurandole, simbologie, riferimenti, consuetudini, pezzi di immaginario, interni alle tradizioni che andava a sostituire, inglobandone i relitti e consegnandoli ad una nuova missione (cfr. Vita, 1995). Si pensi a quale funzione andava ad assolvere la creazione di quei santi, che temperando il rigore monoteista, colmavano anche i vuoti lasciati nella sensibilità collettiva, dalla dissoluzione di un Olimpo pagano, affollato di Dei e, non secondariamente, di Dee, da Demetra ad Artemide, fino a Cibele, la grande madre, la donna, dal cui grembo scaturisce il cosmo, come, in fondo, suggerisce Courbet nella sua "Origine del mondo". Ecco, il presepe, col ruolo fondamentale che nella sua configurazione occupa Maria, è

una delle vie maestre attraverso le quali la Madonna cristiana acquisisce una centralità, progressivamente più manifesta, nella dottrina, nel culto, nelle pratiche sociali. Rendendo anche giustizia, in tal guisa, ad uno dei messaggi più profondamente politici e sociali del Vangelo, quel progetto culturale di cui sarà portatore il nazareno, contestando la poligamia giudaica, e con essa l'oppressione della donna, rifiutando la lapidazione, "chi di voi senza peccato...".

Ma, come tutti i dispositivi rituali, simbolici, architettonici, immaginari, materiali e immateriali, di cui il cristianesimo può disporre, per portare a compimento la sua azione pedagogica, anche il presepe evolve, in rapporto alle possibilità fattuali, persino tecnologiche, che si creano sulla scena sociale, rendendole funzionali al disegno ideologico e dottrinale perseguito di volta in volta. Ricostruire la sequenza degli stili, delle sensibilità, dei generi che il presepe ha interpretato nel corso dei secoli, è impresa difficile, nella quale studiosi di rango si sono utilmente cimentati, benché il tracciato di ricerca certo non possa dirsi concluso (cfr. Mancini, 1983; Infusino, 1999; Gargano, 1995; Manganelli, 1992). In ambito euristico sono state proposte numerose definizioni, atte a distinguere, le diverse tipologie di impianto presepiale che si sono succedute nelle diverse epoche, talvolta contaminandosi reciprocamente. Si ritiene, generalmente, che esista un presepe *popolare* e uno invece di taglio più *artistico*, ma si identifica anche una scena della natività di stile *orientale*, differente da quella a caratterizzazione più *localistica*, vi è poi un presepe *cortese* e un altro di stile *liturgico-devozionale*.

A partire dal '400, con i suoi presepi realizzati mediante statue lignee a grandezza naturale, il dispositivo evolve, nel secolo successivo già coesistono pastori di legno e pastori in terracotta, e comincia ad accennarsi la tendenza a ridurre le dimensioni, fino a giungere, agli inizi del '700 (cfr. Mancini, 1993; Sica, 1996) a codificare, per i pastori, la dimensione della "terzina", un'altezza variabile all'incirca fra 35 e 40 centimetri. Ma già nel contesto della controriforma, nel clima di profonda battaglia ideologica e di intensa propaganda che la chiesa mette in campo, il presepe aveva cominciato a svolgere una funzione decisiva e fondamentale. L'allestimento presepiale costituiva un momento essenziale nell'attività di catechizzazione popolare. Ed è, sicuramente, indizio di una certa apertura e della rinuncia ad atteggiamenti di carattere censorio, se si può cogliere, nella scena presepiale del periodo, la tolleranza verso figure appartenenti alla tradizione dei Vangeli apocrifi e persino il recupero di elementi tipici delle antiche simbologie pagane, basti pensare a *Ciccibacco*.

Insomma, il presepe tendeva a diventare consuetudine collettiva, pratica che coinvolgeva esponenti dell'aristocrazia e segmenti plebei, la borghesia dei ricchi commercianti, gli artigiani e il popolo minuto, i contadini e i notabili di alcune zone più interne, per esempio, nella penisola sorrentina e il popolino della metropoli. Anche la sua confezione estetica evolveva, fino a diventare un congegno del tutto assimilabile allo spettacolo barocco, che incorporava al suo interno figure idealtipiche, *personaggi*, nel senso di Propp (1980), oppure *freaks* ispirati alla originale fisiognomica indagata da Giovanbattista Della Porta. Il presepe si rinnovava, lasciandosi condizionare fortemente non solo da una sensibilità narrativa caratteristica della fiaba, ma anche da elementi tipici del racconto popolare, simili a quelli che compaiono nell'opera buffa (lo storpio, l'uomo o la donna col gozzo, lo sdentato, il paralitico), oppure a figure assimilabili alle maschere della Commedia dell'arte, fino a incorporare anche Pulcinella nella rappresentazione. Intanto i pastori avevano pienamente raggiunto la loro configurazione "moderna", con testa mani e piedi in terracotta, tenuti insieme dal filo di ferro, quindi snodabili e magnificamente addobbati. Oppure, addirittura semoventi, come in quel "Presepe che se friccica", un vero e proprio spettacolo di burattini, con tanto di doppiaggio sonoro, che suscitò il sarcasmo del compunto Luigi Vanvitelli, che definiva semplicemente "ragazzate" gli sforzi che a Napoli venivano profusi verso questa peculiare forma di applicazione creativa.

Eppure, nel '700, fra aristocratici e facoltosi borghesi, nel Regno di Napoli, vi è una vera e propria competizione a chi realizza il presepe più bello, più sfarzoso, più elegante, più sontuoso. E non sono pochi gli architetti e gli artisti, di grandissimo valore, che si dedicano a questa attività, Bottiglieri, Sanmartino, Capiello, Mosca, Celebrano, Gori, Somma, Vassallo, De Luca e quel Giuseppe Sanmartino che ha consegnato alla storia dell'arte il suo "cristo velato", una fra le sculture più celebri in campo mondiale, questo per fare solo alcuni fra i nomi più importanti. Ma in gioco non vi è solo l'abilità e il talento dei professionisti, il presepe è un lavoro di squadra, nel quale ogni committente vuole sentirsi anche "artefice". E la creatività si sbizzarrisce, in prima linea vi sono il Re e la corte, Carlo di Borbone e poi il figlio Ferdinando si dedicano anima e corpo alla realizzazione di immensi e ricercati presepi, nei palazzi reali di Napoli, nella reggia di Caserta. E lo stile cambia ancora. In rapporto alla mutata dimensione sociale.

Sono ormai lontani i tempi in cui i mori evocavano il terrore, la paura degli assalti pirateschi, il saccheggio, lo stupro delle donne, la deportazione come schiavi dei poveri malcapitati, di Procida, Ischia, della marina di Castellammare e di mille altri luoghi preda delle scorribande corsare. Ora il porto di Napoli è un terminale di scambi, un crocevia di commerci e a Napoli è stata aperta anche un'ambasceria orientale. I mori adesso non sono più pensati come i feroci saraceni armati fino ai denti, adesso sono anche nobili riccamente vestiti che attraversano la città accompagnati da donne velate di rara eleganza. Il corteo dei Magi che rende omaggio al bambino Gesù risente molto di questo diverso clima, come l'*orientalismo* del porto di Rotterdam aveva ispirato Rembrandt un secolo prima.

Ma anche in questo modo il presepe cristiano ripropone la sua cifra universalistica. In fondo, i Magi non rappresentavano anche la devozione possibile di uomini di tutte le razze del mondo conosciuto, gli europei, gli orientali, gli africani, non erano una rappresentanza plurale dell'intera specie umana, quei tre nobili che venivano a omaggiare il signore di tutte le genti, venuto a portare al mondo l'annuncio di nuova luce? E quel Dio, fattosi uomo, non avrebbe detto "ama il prossimo tuo" e non avrebbe con questo nobile imperativo concettuale, fornito la terra fertile e l'acqua limpida di cui aveva bisogno per svilupparsi, quel seme astratto di democrazia piantato, nel pensiero occidentale dalla Grecia classica? "Ama il tuo nemico": rispetta la vita, tutela il pluralismo, considera la differenza una risorsa. Quando non arretra da questa premessa concettuale il cristianesimo è, *naturaliter*, messaggero di libertà, di eguaglianza, di fraternità.

Ed è proprio la cultura della vita, quella che vediamo manifestarsi, brulicante, sulla scena del presepe, la vita di ogni giorno: il cafone, la zingara, l'oste, il giocatore di carte, il pescivendolo. Il pastore della meraviglia, che sogna ad occhi aperti e Benino che, invece, chiude gli occhi, per accedere alla realtà in sogno. Ogni personaggio, preso da una possibile scena quotidiana, eppure con il suo peculiare rimando simbolico. Al pari degli "oggetti": il pozzo, la fontana, il ponte, il mulino. Il presepe, si mostra come una fotografia atemporale di un passato che è presente, ma allo stesso tempo si immagina quale porta d'accesso per un'idea di futuro. Mistero, *tableau vivant*, commedia e tragedia: la vita. Da questo punto di vista, il presepe si presenta come un'attrezzatura religiosa assai peculiare, un'originale macchina totemica, attraverso la quale la società può, come sempre accade, adorare se stessa (cfr. Durkheim, 2005), ma senza trasfigurazioni, mediazioni semiotiche e fuor di metafora: Un feticcio plurale, un simulacro, in scala, di un mondo, del mondo, perennemente *in fieri*.

Per questo al fine di capire fino in fondo la logica del presepe, per vivere la sua dimensione, è richiesto di *partecipare*, in qualche modo creativamente, alla sua costruzione. Ed è questa la ragione per la quale il dispositivo non è del tutto privo di un *canone*, ma esso racchiude solo i principi di base, un criterio flessibile, che si dispone ad essere trasformato dalla inventiva personale e collettiva. Ogni individuo, ogni generazione apporta un piccolo contributo di carattere storico, estetico, narrativo persino. Come si può vedere a Napoli

a S. Gregorio Armeno, un vero e proprio distretto produttivo del presepe, dove alcune famiglie di valorosi artigiani, Scuotto, Ferrigno, Di Virgilio, Lebbro, Del Giudice, Giannotti, Piezzo, Maddaloni, per fare solo alcuni dei nomi più conosciuti, tramandano ancora la cultura del presepe e la tecnica di fabbricazione tradizionale. Sia quando si tratti di comporre un semplice, piccolo presepe, economico alla portata di qualunque famiglia, sia quando si tratti di eseguire una grande opera, un lavoro più complesso, stile *diorama*, oppure *scarabattola*. Ma accanto al “mestiere” antico, ed ai classici materiali, sughero e cartapesta per i fondali, per le colline, per le case e le ambientazioni naturali, terracotta, legno, cartapesta, per le “figure” e il resto, si fa strada l’automazione spinta dell’epoca attuale: Mulini che ruotano, dispositivi elettrici che danno luce, suggestivamente, alla stella cometa, agli astri nel cielo o anche alle abitazioni, fiumi che scorrono realmente sotto i ponti, fontane che fanno eleganti giochi d’acqua, telai che si muovono, pure con il il corredo sonoro di musiche e canti sacri o natalizi.

In ogni modo, bisogna rilevare che oggi la gran parte dei pastori in commercio, anche quelli di bella fattura, sono realizzati in materia plastica pressofusa, e vengono fabbricati in paesi extra-comunitari. Anzi, in qualche caso, la produzione “made in China”, si volge persino alla fabbricazione di pastori in stile tradizionale. La qual cosa, data l’elevata competitività del costo di questi prodotti di importazione, è uno dei motivi seri di difficoltà attuale del comparto. Secondo alcuni, questa “concorrenza”, più o meno sleale, derivante dall’immissione sul mercato di prodotti a basso costo (anche se non sempre di bassa qualità) è un fattore di snaturamento della cultura presepiale autentica. Secondo altri, però, questa corsa all’imitazione, attesta anche del successo planetario di questa tradizione, della sua capacità di essere presente su territori sociali nuovi e più ampi, insomma, si tratterebbe di una delle tante “contaminazioni”, simboliche e materiali, con le quali questo dispositivo culturale ha fatto e dovrà continuare a fare i conti.

Forse anche un fenomeno del genere è parte della storia del presepe e della sua vocazione a incorporare, in un modo o nell’altro, l’innovazione. Per questa ragione non vanno guardate con aria di scherno o di sufficienza, tantomeno con distacco snobistico, quelle novità “dissacranti” che anno per anno, portano sulla scena del presepe nuovi personaggi, nuove figure, nuovi miti: Totò, Eduardo, Maradona, Berlusconi. E’ già accaduto nei secoli passati, lo abbiamo visto, ed accadrà ancora. Quasi tutta la popolazione storica del presepe è stata, un tempo, ospite inatteso, sorpresa, impreveduto, difformità, innovazione. Di queste originali emergenze creative qualcuna di esse, forse, sopravvivrà all’oblio, si radicherà nella memoria collettiva e finirà per essere accolta nel canone, in questo senso si può certamente dire che il presepe è un’opera aperta (cfr. Eco, 1962). Forse è anche questa una delle vie attraverso cui si può scorgere uno dei tratti di maggiore modernità dell’idea cristiana. Essa è riposta non tanto e non solo nella sua dimensione trascendente, ma nella sua capacità secolare di rinnovarsi, di integrarsi, di raccogliere le sollecitazioni del tempo.

A differenza di altri mondi ideologici, di altri dispositivi dottrinali, di altri universi concettuali e spirituali che vivono nella contemplazione di un pensiero e di un verbo antichi, pietrificati, immutabili, perfetti e per questo incapaci di muovere, di divenire di evolvere, la forza del cristianesimo si manifesta proprio nella sua propensione all’ascolto, al dialogo, volti a cogliere l’esigenza del cambiamento, come la sua storia, la sua dottrina, la sua “regola”, dimostrano. E come, per quanto gli compete, rivela anche un “oggetto” vivo, dinamico, mutevole, come il presepe. Un rito, una consuetudine, una tradizione, dove la tecnica e la spontaneità, il professionismo e il gioco ludico, l’arte e il folklore, si incrociano contaminandosi reciprocamente. Come avviene nella famiglia, dove all’approssimarsi del Natale, si tirano fuori i vecchi pastori a cui si aggiungono, di anno in anno, quelli nuovi, mentre qualcuno si rompe, diviene inutilizzabile. E il nonno mostra al bambino come si fa il presepe, passando a lui il testimone, facendolo nuovo custode di

un rito, dal forte contenuto spirituale e simbolico, che però è anche un gioco, una pratica sociale, un territorio dove la laicità e la fede realmente si incontrano.

Luigi Caramiello

Riferimenti bibliografici

- Alberghini Pacini M., La notte incantata. Animali d'autore nel presepe napoletano, Milano, 1994.
- Caramiello L., Il medium nucleare, Edizioni Lavoro, Roma, 1987.
- Caramiello L., La droga della modernità, UTET, Torino, 2003.
- Causa R., Spinosa N., Il presepe napoletano, Napoli, 1990.
- Conferenza Episcopale Italiana La sacra bibbia, Edizioni CEI, Roma, 2008.
- Del Rio D., Il papa "contesta" il Natale, in, "La Repubblica", 15 gennaio, 1987.
- Della Porta G.B., De Humana Physiognomia libri III, Napoli, 1586.
- De Bourcard F., Usi e costumi di Napoli e contorni, Marotta e Marotta, Napoli, 1989.
- De Caro S., Marrelli M., Santagata W., Patrimoni intangibili dell'umanità. Il distretto culturale del presepe a Napoli, Guida, Napoli, 2008.
- De Simone R., Il presepe popolare napoletano, Einaudi, Torino, 1978.
- Durkheim E., Le forme elementari della vita religiosa, Meltemi, Roma, 2005.
- Eco U., Opera aperta, Bompiani, Milano, 1962.
- Farina A., L'arte del presepe napoletano, Napoli, 1919.
- Fittipaldi T., Il presepe cuciniello, Electa, Napoli, 1990.
- Freud S., Mosè ed il monoteismo, Pepe Diaz Editore, Milano, 1952.
- Gargano P., Il presepio. Otto secoli di storia, arte, tradizione, Fenice, Milano, 1995.
- Gimbutas M., Il linguaggio della dea. Mito e culto della madre nell'Europa neolitica, Longanesi, Milano, 1990.
- Girard R., Il capro espiatorio, Adelphi, Milano, 1987.
- Gombrich E. H., La storia dell'arte raccontata da, Einaudi, Torino, 1966.
- Harris M., Buono da mangiare, Einaudi, Torino, 1990.
- Infusino G., Il presepe popolare napoletano, Litorama, Napoli, 1999.
- Mancini F., I pastori napoletani del '700, Di Mauro editore, Napoli, 1993.
- Mancini F., Il presepe napoletano, SEN, Napoli, 1983.

- Manganelli G., Il presepio, Adelphi, Milano, 1992.
- Propp W., Morfologia della fiaba, Einaudi, Torino, 1980.
- Rucello A., Il sole e la maschera. Analisi antropologica della cantata dei pastori, Guida, Napoli, 1978.
- Sica E., Il presepe napoletano, Newton Compton, Roma, 1996.
- Vita E., Il presepio. Ascendenze pagane nel rito cristiano del Natale, Ravenna, 1995.